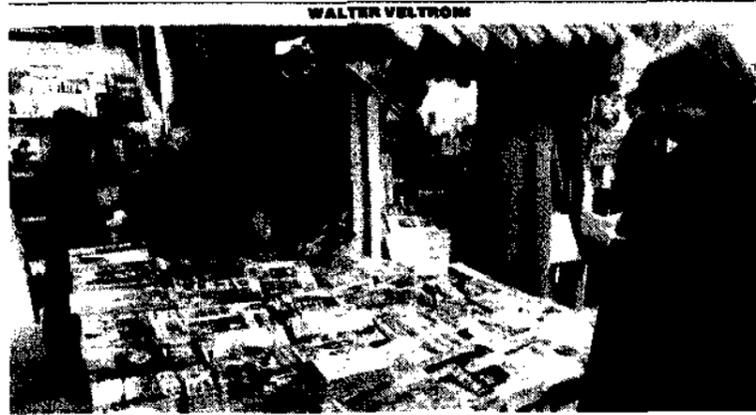


Rodrigo Pais

DALLA PRIMA PAGINA

toro, a garantire, neanche dall'opposizione, la compattezza dei suoi ranghi. Altrettanto grave, specie se ci si propone di governare l'Italia. D'altra parte non c'è questione rilevante (pensioni, privatizzazioni, Rai, Europa) in cui le diverse forze del Polo abbiano votato allo stesso modo. Nello stesso periodo l'Ulivo e la Lega sostenevano il governo, assumendosi responsabilità assai rilevanti in Parlamento e nel Paese. Questa è la differenza. Ancora una volta, ieri, la destra ha mostrato o doppiezza, o incapacità, o tutte e due le cose insieme. Da mesi ormai il Cavaliere non ne azzecca una. Dalla sconfitta della mozione di sfiducia fino alla carnevalata sull'Europa è stato un rosario di errori. Così come lo è stato l'elevare un uomo come Mancuso a leader carismatico della destra. Oggi molti si pentono, ma è tardi. Ora il Polo dovrà dare, unito, una risposta. È disposto ad un accordo, ratificato in Parlamento, per elezioni a maggio o giugno, in modo da salvaguardare il semestre europeo? Lo vedremo in aula. A seguire le giravolte del Polo viene solo il mal di testa. Del comportamento assunto dalla destra si ricordino soprattutto le donne e gli uomini che avevano dato fiducia al Polo, immaginando che potesse rappresentare una soluzione scontata alla crisi italiana. Non è stato così, non è così. E gli italiani, tutti, ora non possono far finta di non saperlo.

La politica e i giornali Riflessioni su due voti e su una polemica



WALTER VELTRONI

Uliano Lucas

Un altro tema ha dominato i commenti nel Transatlantico di Montecitorio. Parlo dell'intervista di Massimo D'Alema sui giornali e i giornalisti, pubblicato su *Prima comunicazione* e anticipata da *La Stampa*. D'Alema ha posto, con decisione, un tema reale: lo stato dell'informazione italiana. Il tema c'è, tutto. L'intervista contiene molte verità. Ma contiene anche affermazioni sulle quali non sono d'accordo. È dunque bene discuterne serenamente. Dico la mia opinione. Non c'è dubbio che gran parte del giornalismo italiano sia attraversato, oggi, da un eccesso di "leggerezza". Le cose che accadono, specie nell'universo della politica, vengono passate da un filtro che spesso lascia passare solo la schiuma delle cose: le polemiche, gli insulti, i pettegolezzi, i cosiddetti retroscena. Quel filtro è ormai usurato, e non funziona più. È per altro vero che anche nella confezione dei giornali - e questo riguarda chi come me li dirige - la gerarchia delle notizie insegue uno stereotipo, ed uno solo, dei gusti del pubblico, che sembra sempre più assomigliare ad uno spettatore selezionato dall'Audiel che ad un lettore medio. Così fioriscono gli "alleggerimenti" che troppo spesso inseguono i modelli e l'universo televisivo. E può capitare così che, siccome il Parlamento approva una norma che prevede che il Consiglio di amministrazione della Rai sia formato dallo stesso numero di rappresentanti per i due schieramenti (secondo uno schema denominato 4+4), si vada a cercare in propo-

sito la preziosa opinione del gruppo vocale di Nora Orlandi. Ci sono molte insidie nascoste nel nostro lavoro. Ogni giorno la realtà si manifesta come una sequenza di trabocchetti. Ogni volta una notizia ci offre la sua faccia visibile e ci tenta, ci invita, ci propone di restare fermi lì. Magari consentendoci di osservare le impurità della pelle. E talvolta si mettono in moto inconfessabili suggestioni ciniche. Questo porta spesso a dimenticare i diritti della persona. Un titolo di giornale può distruggere un essere umano. Usiamo una pistola e non sempre stiamo attenti a dove dirigiamo la canna dell'arma. Si vedono foto di bambini che non dovrebbero essere viste, si scrivono nomi che non dovrebbero essere scritti, si dimenticano notizie (come le assoluzioni giudiziarie) che possono restituire una dignità ingiustamente sottratta.

Un autobus affollato
Per fare informazione ci vuole la patente, diceva Popper. Non so se sia vero. So però che guidiamo un autobus affollato, non una munita. E la nostra responsabilità è la qualità del nostro lavoro. Discutiamolo, perciò. Ma allargando il campo e riempiendo i polmoni di ossigeno. Altrimenti il fastidio per i cronisti parlamentari indiscreti può essere scambiato per ciò che non è. Cioè il riempimento di un tempo in cui i giornali erano ossequiosi e ufficiali. Puntuali nel riportare i comunicati ufficiali dei partiti ma ciechi, muti, sordi, come le tre scimmiette, nel vedere i contrasti, le lotte, le contraddizioni o i giochi della politica. Di-

ciamoci la verità. I giornali sbirciano dal buco della serratura la politica. Ma la politica ama farsi sbirciare. Ama raccontarsi attraverso battute, ammiccamenti, rivelazioni di riunioni forse segrete. La politica gioca con i giornali, almeno tanto quanto accade il contrario. C'è un serissimo lavoro delle commissioni parlamentari. È vero. Ed ha poco spazio, è anche vero. Ma in quale parte del mondo ne ha? Altre leader della politica si occupano della riforma sanitaria o della politica monetaria. Da nessuna parte dell'Occidente si è sviluppata la vita politica e concentrata attorno ad un balletto tattico che sembra la partita di tennis senza pallina di "Blow up". «Quanto si vota?». «Cosa faranno quelli dell'FLD di Costa?». Siamo sicuri che questi quesiti siano frutto della malizia di cronisti impennati? Non è di questo che parliamo nelle nostre riunioni? Non è di questo che si parla in un paese in cui dovevamo fare il bipolarismo e ci ritroviamo trentacinque partiti? Dove dovevamo costruire la democrazia dell'alleanza e non si riesce ad avere altro che governi tecnici? Non siamo noi politici a costruire quotidianamente, con le nostre politiche, un castello gotico con decine di porte? I giornalisti ci inseguono lì dietro. Talvolta si perdono. Talvolta si perde la politica. Si può affermare che i giornalisti non aiutano a imboccare le strade giuste. Ma è concorso di colpa, semmai. C'è poi, nelle cose dette da D'Alema, un punto di principio che non mi trova d'accordo. La sua

ra, il *Svr*. Giornali detti popolari in cui politica ed economia non esistono. Il mondo che viene raccontato è quello dei pettegolezzi e degli scandaletti. Non lo invidio, quel mondo. Preferisco aprire ogni mattina i nostri giornali. C'è sempre ossigeno per il cervello. Sia un bell'articolo, o una intervista, o un racconto, una storia, lo non credo, davvero, «che è un segno di civiltà lasciare i giornali in edicola».

Ossigeno per il cervello

Credo anche che D'Alema lo abbia detto per provocare, non credo lo possa pensare davvero: un paese che non legge i giornali è un paese povero di ossigeno. Semmai il problema è che i giornali sono letti troppo poco. Ma questo è un discorso vecchio e lungo. I giornali, ormai, hanno un ruolo nuovo. La tv censura i bisogni primari di informazione. I giornali devono soddisfare i secondari: il racconto, il commento, l'approfondimento, i retroscena. C'è chi predilige i primi e i secondi e chi i terzi. È un problema di bilanciamento, spesso non di scelta esclusiva. Io, poi, non credo affatto che la tv sia uno strumento neutro, che non sia un «mediatore». Gli studi più noti raccontano come l'occhio della telecamera non sia obiettivo. Basta il taglio dell'inquadratura, l'illuminazione, la scelta del regista per costruire una «mediazione». Prendiamo un faccia a faccia televisivo. Due sfidanti, stesso tempo, stessa inquadratura in piano americano. Oplà, perfezione è fatta. Non è così. Chi dei due siede a sinistra è avvantaggiato. Gli psicologi dimostrano il perché. Non c'è neutralità, c'è sempre mediazione. E aggiungo, quasi sempre le interviste dei giornali sono rilette all'intervistato. I giornali italiani hanno proprietà troppo legate a holding finanziarie. È un problema reale. Ma è un problema legislativo, dunque politico. Come lo è il fatto che la tv sia nelle mani di un unico controllo. Lì si, manca l'ossigeno. Culturale, estetico, narrativo prima ancora che politico.

I modelli europei

Da cittadino penso che la tv, o i giornali, non possano essere un microfono aperto o una pagina a disposizione. Il giornalista è lo strumento di mediazione tra i lettori e la realtà. Ha scritto il cardinale Martini: «Mediatore è colui che si assume i rischi di ogni traduzione: tradurre, concretamente, significa andare all'essenziale, cercare il senso di una vicenda in sé e nel contesto, e riferire con parole vive». Il giornalismo non deve risolvere un problema, deve raccontare, solo raccontare. I suoi occhi vedono ciò che il lettore non può vedere. Il suo racconto sarà più o meno fedele, più o meno onesto, più o meno furbo. Perché ci sono i bravi medici, ma anche quelli che fanno del male. Così ci sono i bravi giornalisti e così tanti, e quelli che usano il cinismo e il mestiere più che il talento e la curiosità. I giornali italiani avranno, hanno, mille difetti. Ma io non scambierei il nostro modello con quello degli altri paesi europei. Lì c'è una divisione di compiti, di ruoli: qualcosa che altrove forse ad una specie di divisione di classe. Tutti, un po' provincialmente, elogiano la *Frankfurter Allgemeine* o *Le Monde*. Ma quelli sono giornali per le élites intellettuali. Per il popolo ci sono la *Bild* o, in Inghilter-

L'ARTICOLO «Andreotti e Moro? Rivendico la fermezza contro il ricatto Br»

GIORGIO LA MALFA

CARO DIRETTORE, prendendo spunto dall'episodio del giovane che ha contestato la stretta di mano fra il Pontefice e l'onorevole Andreotti, Enrico Deaglio porta il discorso sul delitto Moro e in particolare sulla questione delle lettere da lui scritte durante il rapimento. «Queste lettere, per lungo tempo considerate apocrife, inaccettabili, "sicuramente non di Moro" - sostiene Deaglio - erano invece autentiche, in particolare nei giudizi sull'onorevole Andreotti e oggi tutti lo sanno. Nella dolorosa vicenda del rapimento e dell'uccisione dell'onorevole Moro vi furono tre partiti che con assoluta determinazione mantennero una posizione lineare in tutta la vicenda: furono la Democrazia cristiana di Zaccagnini, il Partito comunista di Enrico Berlinguer e il Partito repubblicano di cui era allora leader Ugo La Malfa.

Queste tre forze politiche, in raccordo continuo con il governo presieduto dall'onorevole Andreotti e con Cossiga agli Interni, mantennero una linea che fu oggetto già allora di aspre polemiche, sia da parte di partiti della maggioranza, come il Partito socialista, sia da parte di movimenti politici, come per esempio Lotta Continua alla quale faceva capo Deaglio.

Ricordo esattamente, a distanza di oltre 15 anni, l'emozione che si diffuse nella Camera dei deputati quando circolarono le prime voci che fosse stata ritrovata una lettera dell'onorevole Moro e l'ansia con cui essa venne poi esaminata, nel nostro caso, nell'ambito del Partito repubblicano.

Per noi - così come credo per l'onorevole Berlinguer e per l'onorevole Zaccagnini - non fu mai questione di domandarsi se le lettere fossero vere o apocrife. La questione era ed è se si potesse intavolare o meno una trattativa con le Brigate rosse, sia che a chiederlo fossero ambienti politici della società italiana, sia che fosse lo stesso onorevole Moro, posto che egli avesse scritto di sua spontanea volontà o sotto dettatura dei suoi torturatori.

Per questo, per quanto straziante fosse dire di no ad un uomo in imminente pericolo di vita, nelle mani di una banda di spietati assassini che non avevano esitato ad uccidere cinque uomini della sua scorta per potersi impadronire di lui, lo Stato democratico non poteva che fare quello che fece, cioè rifiutare il ricatto, limitarsi ad operare con i mezzi di ricerca disponibili e, al massimo, sperare che gli appelli all'umanità delle Brigate rosse lanciati dalle autorità religiose potessero - per quanto improbabile ciò apparisse - sortire qualche effetto.

Questa fu la posizione della Democrazia cristiana ed è bene ricordare quanto ciò pesò su un uomo come Benigno Zaccagnini che a Moro era personalmente legato. Questa fu la posizione del Partito comunista italiano, come ha giustamente ricordato Luciano Lama in una bella dichiarazione a commento dell'articolo di Deaglio. Questa fu la posizione dei repubblicani. E il presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, tenne esattamente la linea che le forze politiche che ne sorreggevano la maggioranza gli chiesero di tenere.

IO PERSONALMENTE non credo che Moro sarebbe stato salvato dalla trattativa. Ma certo è possibile su questo punto avere opinioni differenti. Quello che è certo è che se lo Stato democratico, nelle condizioni di assoluta debolezza in cui era, minato dal di dentro dalla P2 e attaccato da fuori da un terrorismo così selvaggio, avesse aperto una trattativa con le Brigate rosse, si sarebbe aperta la strada ad una involuzione democratica: all'indomani della trattativa la reazione popolare sarebbe stata che la vita degli uomini della scorta era stata sacrificata, ma quella di un membro della classe politica era stata protetta con il cedimento delle istituzioni.

Il discredito del sistema democratico sarebbe stato così profondo da farlo facilmente travolgere, secondo il disegno che univa le forze eversive che operavano fuori e contro, con quelle che operavano dal di dentro dello Stato. E invece nel giro di tre anni il terrorismo entrò in una fase di assoluto declino e con esso vennero messe in luce le trame della loggia P2 e di tutto quel magma di servizi segreti devianti che aveva avvelenato per oltre dieci anni la vita italiana.

Per questa ragione noi dobbiamo difendere quelle che furono le decisioni di allora. A noi, per lo meno, era abbastanza evidente che in quelle lettere vi fosse «lo stile» dell'onorevole Moro. Ma era altrettanto evidente che si trattava di cose suggerite all'onorevole Moro dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a degli spietati assassini. Chi pretendeva e pretende che si trattasse di libere enunciazioni politiche delle quali discutere, di fatto legittimava le Brigate rosse come un interlocutore politico e le loro azioni come una legittima forma di azione politica. Se Moro fu ucciso per salvare lo Stato, fu un sacrificio inevitabile. Io penso che sarebbe morto comunque. Ed è molto grave insinuare che la Democrazia cristiana - o l'onorevole Andreotti - lo volesse morto. In ogni caso noi intendiamo assumerci la nostra parte di responsabilità.

Quanto alla vicenda da cui Deaglio prende le mosse per risolvere questo problema, debbo dire che se di fronte alla gravità delle accuse mosse all'onorevole Andreotti, il Pontefice ritiene che si tratti di accuse non fondate, egli non solo non interferisce con la giustizia nello stringergli la mano, ma in un certo senso fa bene a stringergliela.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Galassini
Direttore editoriale: Antonio Zullo
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Marco Donatone
Redazione capo centrale: Luciano Fontana, Piero Spataro (Unità 2)
«L'Area Sociale Scienze» de l'Unità - S.p.a.
Presidente: Antonio Bernasconi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Marini
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattozzi
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernasconi, Alessandro Dalia, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Arnaldo Marini, Giovanni Nola, Claudio Monteleone, Ignazio Ruvati, Gianluigi Saracini, Antonio Zullo
Direzione, redazione, amministrazione: 10127 Roma, via dei Due Macelli 23. Tel. 06/499661, telefax 413461, fax 06/4783555. 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/4721
Quotidiano de l'Unità
Ruota - Direttore responsabile: Antonio Zullo
Iscritta al n. 245 del registro stampa del Tribunale di Roma, vice: come giornale iscritta al registro del Tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Arnaldo Marini
Iscritta al n. 156 e 2563 del registro stampa del Tribunale di Milano, vice: come giornale iscritta al registro del Tribunale di Milano n. 3761
Certificato n. 2622 del 14/12/1994